



scrittura/lettura/ascolto

## Lo scrittore e lo storico. Percorsi di una lettera di Italo Calvino a Delio Cantimori sul *Barone rampante*

JACOPO PARODI

Università di Pisa / Università degli Studi di Siena  
jacopo.parodi@phd.unipi.it

**Abstract.** Starting from a letter by Italo Calvino to Delio Cantimori, this contribution aims to read the relationship between historical truth and fictional truth, trying to understand the thread that runs between *Il Barone rampante* and Cantimori's historiography, in particular that which focuses on the Italian Jacobins. What does it mean that Calvino's novel has a close connection with Cantimori's *Utopisti*? In other words, was Baron Cosimo born from the reading of a particular historiography, with a narrative scope, such as that of Delio Cantimori or, to give another example, of Franco Venturi? What is the feeling of history and history as tragedy that inhabits and expresses a fantastic novel such as Calvino's?

**Keywords:** Calvino, *Barone rampante*, letter, Cantimori, utopianism.

**Riassunto.** Partendo da una lettera di Italo Calvino a Delio Cantimori, questo contributo si propone di leggere il rapporto tra verità storica e verità romanzesca, cercando di comprendere il filo che intercorre tra il *Barone rampante* e la storiografia cantimoriana, in particolare quella che si concentra sui giacobini italiani. Che cosa vuole dire che il romanzo di Calvino intrattiene con le pagine degli *Utopisti* di Cantimori uno stretto legame? In altri termini, il Barone Cosimo è nato dalla lettura di una storiografia particolare, dal respiro narrativo, come quella di Delio Cantimori o, per fare un altro esempio, di Franco Venturi? Qual è il sentimento della storia e della storia come tragedia che abita e permea un romanzo fantastico come quello di Calvino?

**Parole chiave:** Calvino, *Barone rampante*, lettera, Cantimori, utopismo.

## Lo scrittore e lo storico. Percorsi di una lettera di Italo Calvino a Delio Cantimori sul *Barone rampante*

[Torino] 3 - 7 - 57

Caro Cantimori – la tua lettera m’ha riempito di gioia, perché tra i “lettori ideali” del *Barone* (quei lettori che si tengono presenti scrivendo; non si scrive mai “da soli”) c’eri tu. Ero ansioso del giudizio dello storico – del distillatore e buongustaio d’aromi storici – che mi è qui più prezioso del giudizio del letterato “puro”. È anche dall’esser vissuto un poco accanto a studiosi e innamorati di quel periodo e dall’averne sentito l’atmosfera ideale prima nelle persone vive che nelle carte, che è nato questo libro. Se non ho travisato troppo questo spirito (cioè il riflesso attuale di questo spirito) son contento. Quel che mi piace è che un libro accenda un gran numero di significati e allegorie polisense, ma pur sempre su un univoco filo principale. Perciò la tua lettera, il tuo modo di leggermi mi dà grande soddisfazione e non smetterei più di starti a sentire.

Sono incuriosito dal romanzo del Viganò: chissà dove è rintracciabile.

Ho fatto leggere la tua lettera a Einaudi che è uscito in clamorose manifestazioni di giubilo, e ha dato ordine di mandare una copia del libro anche a Maturi!

Ti saluto e ancora ringrazio con affetto

tuo Calvino<sup>1</sup>

© Eredi Calvino

### I. Il romanzo di Cantimori: sulle tracce di una lettera e di un Settecento

Innumeri sono stati i libri, i fogli, i periodici, le lettere, le carte, i documenti che ogni generazione ha lasciato a testimonianza delle proprie speranze e delusioni, dei propri successi e fallimenti.

F. Venturi, *Premessa al Settecento riformatore*

Scrivendo a Giulio Bollati il 18 giugno 1966, in una delle ultime lettere inviate all’ex-allievo divenuto alto funzionario dell’Einaudi, Delio Cantimori descriveva il suo archivio, diviso tra i «sotterranei» della Scuola Normale di Pisa e la sua casa di Firenze, come una sorta di

<sup>1</sup> La presente lettera, autografa su carta intestata «Giulio Einaudi editore», di Italo Calvino a Delio Cantimori del 3-7-1957, è stata ritrovata dallo scrivente, con l’ausilio di Maddalena Taglioli, nell’Archivio della Scuola Normale di Pisa (da qui, SNS), nelle Carte Cantimori presenti a loro volta nella Donazione Leandro Perini, allievo di Cantimori e depositario di parte del suo archivio. Il presente lavoro di ricerca e commento è stato svolto sotto la guida di Nicolò Scaffai, che l’autore ringrazia per i preziosi suggerimenti e l’ascolto. Un ringraziamento particolare va anche ad Albertina Bollati e suo marito Mario Napoli, a entrambi con consueta allegria, per l’aiuto nelle ricerche, e a Giovanna Calvino per i diritti gentilmente concessi. Consigli e indirizzi di pensiero sono giunti anche da Carlo Ossola, cui chi scrive è grato.

avventuroso deposito di carteggi intercorsi nel corso di una vita tra se stesso e molti esponenti illustri della cultura italiana, e non solo, tra il primo e il secondo Novecento.<sup>2</sup> Tra i nomi che Cantimori cita, in questo passaggio, figura ovviamente quello di Giovanni Gentile, a testimonianza dell'influenza iniziale avuta da quest'ultimo sullo studioso alle prime armi, sospeso tra la fascinazione per la filosofia e la passione per le ricerche storiche concrete, d'archivio.<sup>3</sup> Ma accanto ai maestri della sua formazione, agli interlocutori accademici a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, Cantimori menziona la ricca corrispondenza riguardante i suoi rapporti con la casa editrice Einaudi.<sup>4</sup> Quali sono le voci di questo epistolario editoriale? Sicuramente, tra le personalità "giovani" di via Biancamano cui Cantimori è più legato, vi sono gli ex-allievi passati dagli studi universitari al mondo dell'editoria, tra cui spicca lo stesso Bollati, ma anche Corrado Vivanti, Daniele Ponchiroli, e, in un primo tempo, Ubaldo Scassellati.<sup>5</sup> A questi va aggiunto Italo Calvi-

<sup>2</sup> La lettera, autografa, conservata presso nell'Archivio privato Bollati nella disponibilità di Agnese Incisa, è datata 18 giugno 1966: Cantimori sarebbe morto il 13 settembre dello stesso anno: «Da qualche parte, se avrete voglia, – quando sarò andato a far terra da ceci – di cercare fra le carte mie (che sono a Pisa, nei "sotterranei" della S.N.S. in sette sacchi e cinque casse oltre che qui in Firenze) lettere del Pavese e vostre [,] del Gentile, del Capitini e di altri illustri – presenti e passati e futuri –». Nelle righe precedenti aveva citato Konrad Burdach come corrispondente della sua giovinezza e punto d'incontro tra di sé (nato nel 1904) e la cultura europea tra Ottocento e Novecento, affermando che scrivere a personaggi del genere era come venire in contatto con Nietzsche, con Wagner. Su Giulio Bollati, ex-normalista laureatosi nel 1947 con Luigi Russo, saggista, storico della letteratura, della fotografia, autore del primo saggio sull'ideologia italiana, cioè sul valore dell'essere italiani di fronte ai problemi posti dalla modernità industriale, e vera anima della casa editrice Einaudi, almeno dal punto di vista gestionale, cfr., almeno, L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 444-445. La corrispondenza tra Bollati e il suo vero maestro, Delio Cantimori, è estremamente ampia e va dal 1945 al 1966, per quello che è al momento ricostruibile.

<sup>3</sup> Su questo punto, cioè sull'influenza di Gentile e sull'indecisione di Cantimori tra filosofia e storia, nei termini sopra descritti, cfr. A. Prosperi, *Introduzione*, in D. Cantimori, *Gli eretici italiani del Cinquecento e Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, a cura di D. A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2009, pp. XII-LXII, in particolare pp. XVII-XVIII. Ovviamente su Cantimori, non si può che rinviare, per un profilo generale che a G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>4</sup> Il rapporto con la casa editrice Einaudi, che è stato studiato da G. Miccoli, *Delio Cantimori* cit., pp. 247-260, nasce sotto l'egida dell'incontro tra Cantimori e Giaime Pintor, il primo a parlare a Giulio Einaudi dello storico, definendolo capace di unire un'erudizione senza pari a una sensibilità per problemi culturali, in apparenza minimi o "invisibili", che altri non avrebbero considerato meritevoli di essere valorizzati, cfr. G. Pintor, *Doppio diario. 1936-1943*, a cura di M. Serri, Torino, Einaudi, 1978, p. 153.

<sup>5</sup> Corrado Vivanti, laureatosi con Cantimori a Firenze con una tesi, poi pubblicata, sulle lotte religiose nella Francia del Cinquecento, entrò in Einaudi assunto da Giulio Bollati su consiglio di Cantimori nel 1962 (lo storico ne scrive in questi termini all'ex-allievo Bollati il 15 agosto 1962: «Caro Giulio, sono molto contento che, all'entusiasmo che Vivanti mostra per te nelle sue lettere, corrisponda un così vivo interesse per lui; della stoffa ne ha certamente; per la preparazione, credo che l'abbia più sicura e ordinata di tutti noi delle vecchie generazioni»), autografa, conservata presso il Fondo Bollati di Albertina Bollati ancora da

no, anche se le lettere tra i due conservate sono scarse e spesso inerenti a questioni di carattere strettamente editoriale. Eppure, se ripercorriamo il menzionato carteggio tra Bollati e Cantimori, a più riprese lo storico afferma di apprezzare estremamente Calvino come funzionario editoriale, e di seguire la sua partecipazione d'intellettuale, della generazione successiva rispetto alla propria, alla vita pubblica come un punto di riferimento con cui confrontarsi.<sup>6</sup> E ricorda, soprattutto, di aver apprezzato anche lo scrittore.

Infatti, in una breve lettera del 23 aprile 1952, Cantimori, rivelandosi ben più che un consulente per la saggistica storica, scrive di aver

---

inventariare, ora al Centro Studi Fortini dell'Università di Siena, da qui CSF). Daniele Ponchirolì, italianista, compagno di studi di Bollati, più filologo che storico della letteratura "alla Luigi Russo" fu sostanzialmente un allievo di Gianfranco Contini ma sentì molto l'influenza umana e culturale di Cantimori, e venne chiamato all'Einaudi da Bollati (cfr. T. Munari, *Vita attraverso le lettere editoriali*, in D. Ponchirolì, *Lettere editoriali (1951-1978)*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2017, pp. IX-XIV). Al contrario, Ubaldo Scassellati, figura che sarebbe meritevole di uno studio sistematico, in quanto testimonianza di quella tensione intellettuale che spinse alcuni intellettuali comunisti ad avvicinarsi, almeno nelle iniziative culturali, a un cattolicesimo di stampo reazionario, anticonciliare, era redattore all'Einaudi prima dell'arrivo di Bollati, nel 1949. Grazie a Scassellati, Bollati venne assunto nella casa editrice. I rapporti tra Scassellati e Cantimori si deteriorano con l'abbandono di Scassellati della casa editrice (cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri* cit., pp. 443-444).

<sup>6</sup> Cfr. quanto scrive Cantimori a Bollati, il 28 settembre 1956 (ripreso dopo un primo accenno in una lettera del 13 settembre sempre di Cantimori), in difesa dell'intervento di Calvino alla Commissione cultura del PCI del luglio 1956 (cfr., per l'intero contesto di tale relazione e la sua analisi all'interno di esso, L. Mangoni, *Pensare i libri* cit., p. 860): «Curioso che il Lup[orini] [...] non abbia capito per nulla il discorso di Calvino, anzi l'abbia affiancato e abbinato a quella [la demagogia di Negarville]. [...] Voglio dire che dev'esserci stato preconcetto grave di Lup. e sua ostilità preesistente, perché abbia potuto fare quell'errore e quella mescolanza. Ad ogni modo gliene parlerò quando lo vedrò», autografa, Fondo Bollati, CSF. Bisogna ricordare, anche, una lettera oltremodo significativa, successiva a quella qui pubblicata, di Calvino a Cantimori, del 27 giugno 1958 (in I. Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di G. Tesio, Torino, Einaudi, 1997, p. 254): «M'è molto piaciuta la tua prefazione al Bainton [intende il libro di R.H. Bainton, *La riforma protestante*, appena uscito presso Einaudi, con introduzione dello storico]; è un manifesto sul modo d'intendere il lavoro dello storico e di servirsi di tutti gli strumenti ideologici e sociologici, ma solo avendoli digeriti e ritrovando un contatto immediato con gli uomini e i fatti e con i propri motivi interiori. Lo spirito di tutto il tuo discorso si può tradurre anche riferendolo al lavoro letterario, perché anche la cultura letteraria delle ultime generazioni ha la stessa situazione». Risulta chiaro come la lettera sul *Barone* consenta di leggere questa come una riproposizione di temi e di idee sul rapporto tra letteratura e storiografia cantimoriana già espressi e conati per parlare di un libro dello stesso Calvino apprezzato da Cantimori, definito suo lettore ideale, quindi a sua volta letto e studiato dal romanziere nell'intreccio di storia e umanità delle sue pagine di saggista. Invece, nell'edizione delle lettere di Calvino curata da Luca Baranelli viene riportata solo una lettera a Cantimori per intero e uno stralcio di un'altra in nota: sono lettere, pur di grande importanza e bellezza, di servizio editoriale (cfr. I. Calvino, *Lettere. 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2000, p. 319 [lettera del 10-5-51, integralmente riportata], p. 784 n. 1 [lettera del 18 marzo 1964, citata parzialmente ma di carattere editoriale, nonostante un'allusione, tra letteratura e autobiografia, a un viaggio di un mese a Cuba]). Non risultano aggiunte sul fronte del rapporto Calvino-Cantimori nella riedizione accresciuta di tale scelta epistolare del 2023, sempre per le cure di Baranelli.

letto la traduzione di Anita Rho dei *Buddenbrook* di Thomas Mann<sup>7</sup> e di averci trovato degli errori; subito dopo, dichiara di «essere entusiasta del *Visconte dimezzato* – ma mi pare di avvertene scritto, o scritto a Calvino». <sup>8</sup> Questo rapido riferimento al *Visconte* è significativo non solo per la particolare natura del romanzo in questione. Certo, non meraviglia che l'autore degli *Eretici* si interessi di letteratura: d'altronde, i suoi pareri editoriali per l'Einaudi sono un esempio emblematico di quel particolare modo che egli ha di catturare lo spirito, l'essenza di un periodo storico o di un libro che vuole farsene portatore attraverso una sorta di “ragnatela” di riferimenti ed equivalenze. Da questo punto di vista occorre almeno ricordare il giudizio negativo di Cantimori sui *Minima Moralia* di Theodor Adorno, in cui per descrivere l'inopportunità, a suo giudizio, di un tale libro intreccia alle sue riflessioni, anche autobiografiche, un episodio tratto da *Verdi colline d'Africa* di Ernest Hemingway.<sup>9</sup>

Dunque, il ritrovamento della lettera di Italo Calvino a Cantimori del 3-7-1957 permette di ricostruire il dialogo tra due personalità che si rapportano con lo studio del passato e il racconto, la narrazione di esso in modi diversi, ma non per questo non complementari o persino intrecciabili tra loro. Leggendo con attenzione queste due facciate scritte con una grafia rapida, quasi di getto, si possono dedurre alcuni elementi di contesto, tenendo presente anche la lettera di Cantimori, con il proprio giudizio sul romanzo, inviata allo scrittore qualche giorno prima.<sup>10</sup> Avendo presente l'entusiasmo dello storico per il *Visconte*

<sup>7</sup> Si tratta di una lettera di Cantimori a Bollati, per l'appunto del 23 aprile 1952, autografa, conservata presso l'Archivio Einaudi, incart. Cantimori (da qui, AE).

<sup>8</sup> Nella medesima lettera, dopo aver fatto l'elogio del *Visconte*, Cantimori dichiara, in uno dei suoi accostamenti subitanei e non argomentati, tipici della sua prosa epistolare, simile spesso a un flusso di coscienza, di non aver per nulla apprezzato un libro di Tobino, forse la *Brace dei Biassoli* uscito nel 1956 ma letto nello stesso periodo del romanzo di Calvino: lo ritiene una ricostruzione storico-narrativa, pensabile come il racconto di una generazione, in cui Cantimori non si ritrova per nulla: «Il libro del Tobino è *schifoso*, lasciamelo dire, son gente della mia generazione, più o meno».

<sup>9</sup> Si tratta di una lettera di Cantimori a Bollati, che si affianca al vero e proprio giudizio dello storico su Adorno (cfr. *Centolettori. I pareri di lettura 1941-1991*, a cura di T. Munari, Torino, Einaudi, 2015, pp. 100-101), maggio 1952 [senza numero preciso di giorno]: «Ti ricordi quelle pagine dello Hemingway in *Verdi colline d'Africa*, dove lui H. sta alla posta per certa grossa selvaggina sospettosissima, e tutto gli viene guastato [...] da un tale [...] che faceva conversazioni intellettuali e “intelligenti” e seccava immensamente Hemingway? [...] Ecco l'effetto che mi ha fatto il signor Adorno», autografa, AE, incart. Cantimori.

<sup>10</sup> La lettera di Delio Cantimori a Italo Calvino (datata 30 giugno 1957), e che sarà il necessario sottotesto per la nostra riflessione che comunque verterà sullo sguardo dello scrittore (e delle sue possibili letture storiche e cantimoriane), è autografa e conservata presso il Fondo Calvino, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, fasc. 21, f. 74. Se ne tengano presenti alcuni passaggi fondamentali: «Caro Calvino, prendo, anzi strappo questo foglio da un quaderno di appunti che forse è stato proprietà del Barone Rampante portato dal vento delle vostre montagne a queste mie colline [...] così cerco di ringraziarti [...] e infine di averlo chiamato “giacobino”. E sì, i miei cari giacobini, ma anche il Dalmazzo Vasco di Venturi, erano così, e tu ne hai capito l'intima natura: perciò ti sono grato, perché hai chiarito a tut-

*dimezzato* di cinque anni prima, risulta chiaro il perché egli si fosse, di là dell'amicizia personale,<sup>11</sup> accinto e immerso quasi totalmente in una simile lettura, in cui il gusto per il fantastico si confonde con la ricostruzione di un periodo storico, il Settecento, apparentemente lontano dal Cinquecento degli *Eretici* e delle parallele ricerche sulla storia della Chiesa e sul Rinascimento. In realtà, Cantimori, come ricorda egli stesso scrivendo a Calvino, aveva studiato i conflitti e le proposte intellettuali di tale secolo con pionieristico rigore documentario all'inizio degli anni '40 in *Utopisti e riformatori italiani*, libro che fa luce sull'eredità dell'Illuminismo, partendo dalla Rivoluzione francese e spingendosi fino al 1848. Si ricordino almeno le pagine su Vincenzo Russo, vero e proprio "sconfitto" della Storia, travolto dalla caduta delle varie Repubbliche sorte in Italia su modello francese: viene tratteggiato in modo, sì, erudito ma anche con passione e slancio mentre fuori, – il libro esce nel 1943 –, si consuma il collasso dell'identità nazionale ed europea. Il Settecento di questo giacobino italiano, dalla morte precoce, è fatto parlare da Cantimori attraverso le citazioni dai suoi testi, risvegliati da biblioteche polverose. L'utopismo di Russo, volto a un miglioramento illuministico e originalmente socialista della realtà, graduale ma alimentato dagli impulsi rivoluzionari, rappresenta una via fallita di cambiamento.<sup>12</sup> A questa visione lo studioso non solo re-

---

ti che, se anche non non avevano i piedi per terra, destinati all'opposizione perpetua e a rapida stanchezza, tuttavia, tuttavia, proprio nelle nuvole non vivevano! Anche gente più vicina a loro nel tempo, che forse ne aveva conosciuto qualcuno qualcuno, li immaginava e fantasticava così, fra il cielo e la terra». Cercheremo nelle pagine seguenti della presente trattazione di comprendere come la natura di Cosimo sia vicina e accostabile, tra visione lucida, dei problemi storici (giacché nutrita di lettura e di studio), e sogno disperato, a quella dei giacobini di Cantimori. Ci concentreremo soprattutto sulla figura di Vincenzo Russo, tutta cantimoriana. Francesco Dalmazzo Vasco, protagonista della prima monografia, pubblicata nel 1940 a Parigi, di Franco Venturi, fu invece aristocratico, illuminista e riformatore, e paradigma dell'eterno ribelle, isolato, anche se in contatto con Rousseau, morto nel 1794 in carcere, poco prima della vittoria delle truppe francesi rivoluzionarie. Cfr. F. Venturi, *D. F. V. 1732-1794*, Paris, Droz, 1940.

<sup>11</sup> Si può ricordare, a questo proposito, cioè per quanto riguarda l'amicizia tra i due, che nelle Carte Cantimori presenti nella Donazione Leandro Perini, SNS, è presente, oltre alla lettera qui pubblicata, una cartolina di Italo Calvino a Delio Cantimori, «Natale 1954», da Sanremo, raffigurante la locale Chiesa Russa: «Ricevi un caloroso augurio per il migliore dei 1955 possibili».

<sup>12</sup> Cfr. D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, a cura di L. Biasiori e F. Torchiani, Roma, Donzelli, 2021, pp. 73-75: «La posizione caratteristica degli utopisti settecenteschi ritorna nelle parole di Vincenzo Russo, che la riassumono in maniera suggestiva. [...] Nei suoi *Pensieri politici*, alla trattazione teorica che è una filosofia dell'uomo e della società s'intreccia, mantenendosi però distinta, la tendenza alla applicazione pratica, immediata o quasi immediata: per il Russo la storia è in piena attuazione, e sarà in breve, forse, compiuta: "Volgiamoci quindi al popolo, stringiamoci a lui per la Democrazia". Si veda anche, l'introduzione all'antologia Laterza, negli «Scrittori d'Italia», dei *Giacobini italiani*, per la precisione al primo volume del 1956, dove lo storico usa il filo delle ansie, delle speranze tradite del Russo e degli altri per conferire dignità se non a un pensiero politico originale, almeno a un ambiente

stituisce la sua voce storica, ma ne rende anche tutta la tensione umana, bilanciandosi tra immedesimazione e distacco storiografico. Le carte d'archivio diventano, quindi, sia una base imprescindibile per mantenere il legame con la filologia applicata allo studio del passato, sia un modo per pensare dentro la metodologia storiografica, superandola, senza però mai abbandonarla. Cantimori, in altri termini, insegue l'uomo, anzi, le storie e le vicende degli uomini sempre tenendo in considerazione le comuni affinità che stanno alla base dell'umanità di ciascuno, e non le astratte categorie di un metodo, storico, filologico o filosofico che sia: «Come quel tale, che *ci mise tanto* a perfezionare la sua fionda, che la selvaggina era già alla terza generazione, la quale com'è noto, era furbissima, e non si lasciava più cogliere: *era già l'ora d'inventare qualcos'altro*».<sup>13</sup>

Ripercorrendo gli altri cenni al contesto e all'ambiente culturale in cui il *Barone rampante* è stato scritto, riscontrabili nella lettera di Calvino, occorre ricordare la presenza, non nominata per via diretta ma evocata implicitamente dallo scrittore, di uno specialista del Settecento – forse il massimo del Novecento italiano – impegnato nel lavoro editoriale presso Einaudi, ossia Franco Venturi. Del resto, è Delio Cantimori a fare cenno al primo libro del grande storico dell'illuminismo: la sua tesi su Dalmazzo Vasco. A differenza dell'autore degli *Eretici*, il quale si rapportava da consulente con la casa editrice e i suoi collaboratori per lettere, inviando i propri pareri di lettura o le sue osservazioni alle riunioni editoriali, Venturi era il vero direttore della parte di saggistica storica dell'Einaudi e dettava, nella sostanza, la linea da seguire. Quindi, il suo era un vivere e lavorare quasi giornaliero accanto a Calvino, come egli stesso suggerisce con il riferimento velato, che per Cantimori era di certo un'allusione facile da comprendere. Il *Barone* era cresciuto, potremmo dire, all'ombra dei lavori in corso per la monumentale edizione degli *Illuministi italiani* curati da Venturi, vero e proprio “romanzo storico-geografico” di speranze, ambizioni e frustrazioni inseriti all'interno di una lotta progettuale, di proposte più o meno ascoltate e raccolte dal

---

intellettuale e ideale che dette alla luce un primo modo di pensare e attuare la vita politica italiana moderna: Id., *Giacobini italiani*, in Id., *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 629-38. Per comprendere come questo libro sul Settecento sia una parte centrale non solo della produzione ma anche della “lezione” di Cantimori, si legga quanto il giovane Bollati scrive, ricordando il periodo bellico appena terminato, al professore, il 1° ottobre 1945, autografa, SNS, incart. Cantimori: «Ricordo che una mattina, nell'inverno del '44, a Novara trovai in una libreria il suo libro sugli utopisti e riformatori: fu per me un bell'incontro, e venne in buon punto a ricordarmi la via da seguire: coerenza ai propri impegni, serietà e moralità del proprio lavoro, e tante altre cose tutte altrettanto importanti. Non è questa la sua lezione?».

<sup>13</sup> Lettera di Cantimori a Franco Ferri, autografa, s.d., SNS, incart. Cantimori, corsivo mio: lo storico se la prende con la filologia e il metodo storico-filologico privo di capacità interpretativa autentica, che si perfeziona, quindi, senza tener conto davvero dei problemi che dovrebbe inseguire.

potere.<sup>14</sup> Se, invece, ci volgiamo verso la fine della lettera,<sup>15</sup> comprendiamo che la reazione ammirata di uno storico considerato tra i primi a livello internazionale, e che godeva come tale di un prestigio incondizionato presso gli einaudiani, aveva generato il desiderio di “ripetere l’esperimento”, nato con tutta probabilità casualmente. Detto altrimenti, se Cantimori, noto per il suo rigore filologico-documentario ma anche per l’ampio respiro dei problemi affrontati nei suoi saggi speciali-

<sup>14</sup> Non sono ancora gli anni dell’impresa einaudiana del *Settecento riformatore*, iniziata con la pubblicazione di *Dal Muratori al Beccaria* del 1969, capolavoro del Venturi settecentista, ma nel 1958 escono curati da Venturi per la Ricciardi gli *Illuministi italiani, III, Riformatori lombardi, piemontesi e toscani* (in cui viene antologizzato anche il Dalmazzo Vasco, l’illuminista piemontese, studiato in giovinezza e ricordato da Cantimori a Calvino), seguiti nel medesimo giro d’anni poi dal volume V dedicato ai *Riformatori napoletani* (1962) e dal VII, non interamente per le cure di Venturi, dei *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio* (1964). Per l’operato editoriale di Venturi, iniziato al principio degli anni ’40, e la sua direzione della «Biblioteca di cultura storica», cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri* cit., pp. 310-314. Sullo storico, per quanto rimangono centrali le tanto studiate pagine di Bronislaw Bazcko sul metodo di Venturi, sul suo trattare il fatto storico sempre e comunque come storia delle idee, unendo astrazione e contingenza con naturalezza, curiosità erudita e riflessione profonda, crediamo sia più opportuno citare direttamente un passaggio dell’introduzione ai *Riformatori napoletani*. In esso è possibile sentire con evidenza il “respiro” degli uomini, tratteggiato con uno stile asciutto ma letterario (si noti l’anafora che vivifica in modo icastico il discorso che segue e lo attualizza), ed è forse un vertice della scrittura venturiana: «Genovesi [Antonio Genovesi] aveva insegnato loro molte cose: a sentire l’immensa distanza che separava gli uomini colti dalla massa contadina, [...] Aveva detto loro quale fosse la radice profonda di questo pericolo, [...] Aveva detto che il perno di questa trasformazione era la classe media e soprattutto quel cetto di uomini colti che vedeva ogni giorno di fronte a sé, quando saliva sulla cattedra» (F. Venturi, *Introduzione*, in *Illuministi italiani, V, Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. IX-XVII: pp. XII-XIII).

<sup>15</sup> Alla fine della lettera, Calvino accenna a un certo Viganò, di cui vorrebbe procurarsi il libro. Si tratta di Francesco Viganò, economista e romanziere, massone, nutrito di istanze riformiste e progressiste, fondatore di banche popolari, e vissuto interamente nell’Ottocento (1807-1891). Per comprendere bisogna rifarsi sempre a quanto scriveva il 30 giugno 1957, Cantimori a Calvino, rispolverando questa curiosità romanzesca, sconosciuta allo scrittore, e che proveniva dall’erudizione dello storico, lettore instancabile di testi dimenticati: «ne ricordo uno, uno scrittorelo storico Viganò, di cento e più anni fa, che ha un vecchio giacobino che raggiunge tutte le parti d’Europa andando non proprio per le cime degli alberi, ma per le cime e i crinali dei monti; ed è in lega con uno che sa tutte le caverne e le strade sotterranee: e vorrebbero prender vivo Napoleone». Sicuramente, questo passaggio epistolare, in cui si rievoca il tentativo di un giacobino eccentrico, che non si arrende al crollo dei propri ideali, e vorrebbe catturare Napoleone, ricorda a sua volta quando Cosimo, antico sostenitore della Rivoluzione francese, spera di vedere apparire l’Imperatore in fuga, dopo la sconfitta in Russia (e così costringerlo, in qualche modo, a confessare i suoi errori per ricominciare insieme una società nuova). Eppure, Cantimori precisa subito: «Ma ti chiedo scusa [...] di avere anche solo unito per associazione d’idee il Barone rampante [qui in minuscolo] e Mino della Spinetta, [...] così lieto e vivo il Cosimo, così, permetti, profondo e sprofondato nella storia [...] – così grigio e superficiale e professorale il personaggio del Viganò». Il romanzo storico che Cantimori intende, alterando leggermente il nome del protagonista (Giuseppe Mayno della Spinetta, personaggio storicamente esistito, attivo tra il 1803 e il 1806, celebre brigante che difende i contadini piemontesi dai soprusi degli occupanti francesi), è F. Viganò, *Il Brigante di Marengo o sia Mayno della Spinetta. Leggenda popolare*, Milano, Borroni e Scotti, 1845.



stici, dedicati perlopiù a personaggi e vicende minori (eretici, utopisti, emarginati dal punto di vista religioso e politico), aveva apprezzato il *Barone*; allora, si poteva, secondo la fulminea intuizione di Giulio Einaudi, inviare il libro anche a un altro stimato storico, Walter Maturi, docente all'Università di Torino di storia del Risorgimento (ma soprattutto storico della storiografia dalla fine del Settecento all'Unità).<sup>16</sup> E aspettarne e saggiarne la reazione di fronte a un romanzo che gioca con il Settecento e lo rimodella con uno sguardo rivolto alla contemporaneità e alle sue questioni.

Come testimonia la lettera dello storico terminata la seconda lettura del *Barone*, la visione cantimoriana del "fare storia" era aperta a soluzioni di meditazione sul passato non canoniche, davanti ai profondi mutamenti della situazione italiana, europea e mondiale, come il crollo delle ideologie in cui Cantimori aveva creduto nella speranza che facilitassero un radicale cambiamento dell'ordine vigente. In una direzione più equa e di maggiore coscienza civile e intellettuale da parte delle masse, di quegli "ultimi" che sono la maggioranza inascoltata della società, quindi in termini che definiremmo umanistico-sociali.<sup>17</sup> Nelle ultime lettere che, alla fine della sua vita, Cantimori si è scambiato con Giulio Bollati emerge con forza la sua tensione al "romanzo".

<sup>16</sup> Per un profilo del pensiero storiografico di Maturi, o almeno, del suo spirito, della sua essenza di fronte allo studio della storia e del modo di studiarla, quindi sul come egli la "viveva", cfr. E. Sestan, *Prefazione*, in W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. XV-XXIV: p. XXIV: «il suo scopo primo, da Maestro vero, non è di prospettare e tanto meno di imporre una visione sua [...] ma prima di tutto mostrare come la storiografia, attraverso il ripensamento dei suoi presupposti interpretativi e sotto la suggestione del clima morale, religioso, culturale, politico, sociale dei tempi, si arricchisca, cresca, direi, su se stessa, non tuttavia, verso una storia ideale perfetta: ci sono le storie, non c'è la "Storia", viene fuori dalle pagine di Maturi».

<sup>17</sup> Delio Cantimori ha attraversato gli errori e le speranze del primo Novecento e, in parte, anche del secondo: è stato mazziniano, attratto dal socialismo rivoluzionario, ha creduto che Mussolini avrebbe fatto la rivoluzione, è rimasto affascinato da alcuni aspetti della Germania nazista, ha creduto al comunismo tanto da tradurre, lui storico moderno, il primo libro del *Capitale* di Marx e iscriversi al PCI. E si è distaccato da tutto questo: nel 1956, anzi in realtà dall'anno prima, egli matura progressivamente il suo "addio" al partito che si consuma definitivamente con i fatti di Ungheria: «1 miei grandi sbagli: 1. credere di capire qualcosa di politica, e farmene un dovere "mazziniano"; 2. [...] che i fascisti la rivoluzione l'avrebbero fatta loro; [...] 4. Saltare fra i comunisti. 5. Iscrivermi al PCI. 6. Lasciare i miei studi per tradurre Marx, etc» (appunto datato 28 marzo 1956, pubblicato da A. Vittoria, *La «ricerca oggettiva»: il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci, 2013, pp. 9-142: p. 73). Cfr., anche, la raffinata riflessione sull'intreccio tra ideologia e metodo storico di F. Torchiani, *Sdoppiarsi per comprendere*, in D. Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul Novecento*, a cura di F. Torchiani, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 319-360. Sul rapporto tra politica e storia nel Cantimori degli anni '30 e sugli scritti sulla Germania, cfr., ovviamente, il fondamentale saggio di L. Mangoni, *Europa sotterranea*, in D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, Torino, Einaudi, 1991, pp. XIII-XLII.

Ciò accade dopo che lo storico, finita la sua militanza nel PCI con i fatti del '56 (che tra l'altro lo vedono pubblicamente accostato a Calvino, insieme a Gastone Manacorda, per l'uscita dal partito),<sup>18</sup> è tornato ai suoi studi sul Cinquecento e sul Rinascimento, riflettendo su una riscrittura degli *Eretici*.<sup>19</sup> Dunque, nei suoi ultimi mesi, lo storico dibatte nelle lettere a Bollati del 18 e del 28-29 giugno, – anche se usando la maschera dell'ironia epistolare –, della possibilità di scrivere la storia, mescolando alla ricerca scientifica una bizzarra condensazione di autobiografia e narrazione, o meglio, di «romanzesco».<sup>20</sup> Per esso s'intende, su suggerimento dell'interlocutore, non soltanto il gusto letterario, bensì qualcosa di molto preciso, che a nostro giudizio può essere utile almeno per immaginare il giudizio di Cantimori al *Barone rampante*. Per capire un po' di più sul suo pensare e giudicare un personaggio come Cosimo Piovasco di Rondò in quel Settecento indagato sotto il segno dell'utopia vissuta ed esperita da figure brillanti ma marginali. Sono personaggi fascinosi e al tempo stesso fallimentari, poiché incapaci, se non per brevi periodi straordinari ed effimeri, di avere l'appoggio della comunità intorno a loro (è il caso del Dalmazzo Vasco di Venturi, ma anche del cantimoriano Vincenzo Russo, il cui utopismo, nella sua applicazione, crolla con il cadere delle Repubbliche rivoluzionarie durate un "soffio"):

Il fatto è, caro Delio, che tutti sono capaci di dire che sei uno storico dei primi, ma nessuno sa, almeno finché non glielo dico io, che sei tale perché capisci non solo il concetto, lo schema, lo scheletro delle cose, ma ne vedi il colore, l'ombra e la luce, le situi nell'attimo fuggente. Visto che mi sto ingolfando irrimediabilmente in un discorso proibito, ti dirò ancora, *infaticabile ricercatore del tempo perduto, che hai senso del romanzesco, cioè amore del labile presente e dell'irripetibile passato, da rifornirne cento di questi scrittorelli che ci assordano*.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Cfr. Calvino, *Cantimori, Manacorda e il Partito Comunista Italiano*, in "Il Paese", 1 agosto 1957 (sulla questione, cfr., D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia* cit., p. 343, n. 137, con ricca ricostruzione dei fatti e degli errori della stampa da parte di Albertina Vittoria).

<sup>19</sup> Cfr. A. Prosperi, *Introduzione* cit., pp. LX-LXIII.

<sup>20</sup> Queste due lettere, la prima già menzionata e citata, di Cantimori a Bollati, entrambe presso AB, sono difficilmente riassumibili: in sostanza, Cantimori "gioca" con la scrittura epistolare, mescolando la storia della propria formazione, dei propri libri e lavori, della cultura europea con l'intimità, con lo spirito immaginifico, il sogno. Ne esce fuori una sorta di "romanzo" epistolare bizzarro, colto, che racconta la complessità di una ricerca storiografica tra primo e secondo Novecento attraverso il punto di vista, potremmo dire, della macchina da scrivere di Cantimori, una vecchia Remington (questo nella prima lettera, la seconda sviluppa invece il tema del viaggio immaginario da farsi con Bollati, intrecciando storia delle scoperte geografiche, bibliografia erudita e scherzo letterario).

<sup>21</sup> Lettera di Giulio Bollati a Delio Cantimori, datata 14 giugno 1966, dattiloscritta, su carta intestata «Giulio Einaudi editore», SNS, incart. Cantimori, corsivo mio.

## II. Qualche appunto tra lettera e romanzo

Era inutile, nulla eguagliava il sapore di vita che è nei libri.

I. Calvino, *L'avventura di un lettore*

Il capitolo XXIX del *Barone rampante* si chiude con uno svelamento: il vecchio Cosimo è «ormai un vecchietto rattappito, gambe arcuate e braccia lunghe come una scimmia, gibboso, insaccato in un mantello di pelliccia che finiva a cappuccio, come un frate peloso». <sup>22</sup> La delusione, ancora frammista di una tenue speranza – o meglio, l’attaccamento a un sogno svanito, a un’illusione di cambiamento che da tempo in realtà era morta («Cos’aspettava? Napoleone l’aveva visto, la Rivoluzione sapeva com’era finita, non c’era più che attendersi che il peggio») <sup>23</sup> – è a dir poco tangibile. Cosimo si rivela, al modo dei personaggi studiati e indagati da Cantimori, un vinto, un utopista che trascina ancora la sua utopia, stanca ma incrollabile nelle sua fondamenta: «Eppure stava lì, a occhi fissi, come se da un momento all’altro alla svolta dovesse comparire l’Armata Imperiale, ancora ricoperta di ghiaccioli russi, e Bonaparte in sella, il mento malraso chino sul petto, febbricitante, pallido...». <sup>24</sup> Questo sconfitto della Storia, dei suoi svolgimenti imperscrutabili (anche se volti sempre al tradimento delle idee di un miglioramento equo della società), immagina un Napoleone che, umiliato e battuto, si renda conto dei propri errori, degli egoismi che lo hanno condotto a essere sbaragliato dall’inverno russo, e che chieda all’intellettuale sognatore, suo antico ammiratore, di ricominciare insieme. Più sulla scia di Aristotele e Alessandro Magno, che nel segno del menzionato plutarchiano episodio di Alessandro e Diogene, sulla falsariga del quale si era svolto l’incontro tra Cosimo e l’Imperatore:

“Avevi ragione, cittadino Rondò: ridammi le costituzioni da te vergate, ridammi il tuo consiglio che né il Direttorio né il Consolato né l’Impero vollero ascoltare: ricominciamo da capo, rialziamo gli Alberi della Libertà, salviamo la patria universale!” Questi erano certo i sogni, le speranze di Cosimo. <sup>25</sup>

Dopo, però, che sono passati gli ussari sbandati dell’esercito napoleonico in fuga, giungono sotto l’albero del Barone i cavalleggeri dello

<sup>22</sup> I. Calvino, *Il barone rampante*, in Id., *Romanzi e racconti I*, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, Milano, Mondadori, 2013, pp. 347-777: p. 767.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 769.

Zar, che inseguono Napoleone. Che portano, come suggerisce Tolstoj in *Guerra e pace* nelle pagine di riflessione teorica sulla storia umana ed europea (intrecciate indissolubilmente insieme), la guerra fuori dalla Russia. L'uomo nuovo, lo Zar Alessandro I, opposto al Maresciallo Kutuzov, il conservatore difensore della Russia, vuole ampliare i confini di un paese, molto arretrato e in una certa misura asiatico, fino a quel momento chiuso in se stesso, ampliandosi a discapito dell'Europa: «Napoleone è venuto a far guerra al nostro Zar, e adesso il nostro Zar corre dietro a Napoleone».<sup>26</sup> Ma in questo scenario storico, che già di per se stesso ibrida storia e romanzo, si staglia un personaggio fatto della medesima sostanza di Cosimo, anche se sta dalla parte giusta delle vicende storiche europee: «Era malinconico e inquieto, eppure era un vincitore».<sup>27</sup> L'ufficiale, a capo del drappello di russi, si rivela, in un folgorante ma preparato con cura *coup de théâtre*, essere «*le Prince André*»,<sup>28</sup> uno dei massimi eroi della letteratura mondiale, e in fondo coscienza inquieta e tormentata del grande romanzo tolstojano, insieme a Pierre, controfigura dell'autore stesso. Anch'egli deluso, pur combattendo contro Napoleone, anch'egli sublime idealista che si ritrova a constatare con aristocratica amarezza che ogni guerra, anche se vinta, è una sconfitta tanto per chi perde quanto, paradossalmente, per chi vince («*Nous avons bien combattu. Très bien. Mais peut-être...*»)<sup>29</sup>

Rileggere queste pagine del romanzo alla luce della lettera di Calvino di risposta a Cantimori (tenendo presente anche le impressioni di quest'ultimo), significa, a nostro giudizio, provare a comprendere il contributo che questo documento, nella ricostruzione degli equilibri tra storia e romanzo, può apportare rispetto all'esegesi dell'opera di Italo Calvino (soprattutto, s'intende, per la trilogia degli *Antenati*). Lo scrittore definisce lo storico come «distillatore e buongustaio d'aromi storici»: quindi investe, come si è detto, la severa, scientifica opera storiografica di Cantimori di quel sentimento narrativo, che permette alle vicende degli uomini di prendere vita e di raccontare la loro storia, sotto lo sguardo vigile di chi permette, con il proprio stile, tale miracolo. E, di conseguenza, è evidente che sempre nelle pagine di Cantimori esista una sintesi del tempo indagato, che si presenta come animata da una volontà di interpretare il passato, certo non per comprendere, ma almeno per situarsi con una qualche coscienza nel labirinto del presente. Oltre al saggio sugli utopisti settecenteschi, – che crediamo abbia avuto un qualche peso, per le ragioni sopraddette nella modulazione

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 771.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 772.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

narrativa del Settecento da parte di Calvino – bisogna almeno ricordare l'ultimo scritto di Cantimori: *Umanesimo e religione nel Rinascimento*. La tragedia di un Cinquecento tormentato dalle guerre di religione, dei morti in nome delle dottrine luterane in opposizione all'ortodossia cattolica, si rispecchia con chiarezza nei totalitarismi novecenteschi.<sup>30</sup> Ma è altresì vero che Calvino parla soprattutto della propria scrittura: «È anche dall'esser vissuto un poco accanto a studiosi e innamorati di quel periodo e dall'averne sentito l'atmosfera ideale prima nelle persone vive che nelle carte, che è nato questo libro. Se non ho travisato troppo questo spirito (cioè il riflesso attuale di questo spirito) son contento». E prosegue, dopo aver quindi affermato come la contaminazione tra vita e ricerca documentaria apra di per sé alla sublimazione romanzesca, favorendola e presentandosi a essa assolutamente necessaria, sfociando in una sorta di confessione di natura squisitamente teorica: «Quel che mi piace è che un libro accenda un gran numero di significati e allegorie polisense, ma pur sempre su un univoco filo principale». Ciò si lega con quanto veniva detto, con la sottolineatura esplicita in parentetica, all'inizio della medesima lettera: «Caro Cantimori – la tua lettera m'ha riempito di gioia, perché tra i “lettori ideali” del Barone (quei lettori che si tengono presenti scrivendo; non si scrive mai da “soli”) c'eri tu».

Il tema della lettura in Calvino, del farsi e lasciarsi leggere dai libri, è qualcosa di estremamente vasto e complesso: d'altronde, non poteva essere diversamente per il letterato-editore autore di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (dove il lettore e la lettrice sono i protagonisti di un libro *in fieri*, sostituendosi metaforicamente a chi nominalmente ha scritto l'opera) e, per altri versi, delle *Città invisibili*.<sup>31</sup> In generale l'opera di Calvino è costellata di personaggi-lettori, tra cui Cosimo figura tra i più evidenti e noti. Senz'altro, questa dichiarazione di reciprocità tra scrittura e mondo, tra dentro e fuori, tra scrittore e lettore, si aggiunge

<sup>30</sup> Cfr. D. Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento* – uscito postumo nel 1967 – ora in Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 259-298: p. 270 (in questa pagina Cantimori – che, riguardo al Cinquecento, afferma che «tragico è tutto il secolo» – innesta uno spregiudicato e raffinato parallelismo tra Cinquecento e Novecento, tra i totalitarismi confessionali e quelli laici: nel Cinquecento i totalitarismi non erano meno spietati, anche se tecnologicamente meno pervasivi).

<sup>31</sup> Per una bibliografia minima del tema della “lettura” in Calvino, almeno nei suoi tratti generali, si segnalano almeno due riferimenti: M. Lavagetto, *Per l'identità di uno scrittore di apocrifi*, in Id., *Dovuto a Calvino*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 13-34; più in generale, A. Sarchi, *Lettura*, in *Calvino. A-Z*, a cura di M. Belpoliti, Milano, Electa, 2023, pp. 262-264. Sulla contaminazione tra storia, romanzo e gioco, si può citare, come suggestione, la celebre lettera di Calvino a Leonardo Sciascia, diventata ormai iconica, del 25 settembre 1957 (in I. Calvino, L. Sciascia, *L'illuminismo mio e tuo. Carteggio 1953-1985*, a cura di M. Barenghi e P. Squillacioti, Milano, Mondadori, 2023, pp. 44-45: p. 44): «E poi ci si sente il divertimento che devi aver provato a scriverlo, perché certo non c'è niente di più divertente che scrivere roba storica».

a una già ricca sequenza di rimandi a tale prospettiva presenti anche nelle pagine saggistiche e nelle interviste dell'autore. Per esempio, dichiara a trilogia finita, a Carlo Bo: «Adesso il ciclo è fatto, è chiuso, è lì, per chiunque voglia studiarci sopra o divertircisi; io non c'entro più. [...] Ciò che conta è quel che siamo, è approfondire il rapporto con il prossimo, un rapporto che può essere insieme d'amore per ciò che esiste e di volontà di trasformazione».<sup>32</sup> Anche l'immagine del lettore ideale era già stata applicata da Calvino, di là dell'immagine di pubblico che egli sempre costituiva dentro di sé mentre scriveva, al suo primo, vero lettore Cesare Pavese: «Quando morì mi pareva che non sarei più stato buono a scrivere, senza il punto di riferimento di quel lettore ideale».<sup>33</sup> Forse, per un romanzo come per il *Barone* serviva un lettore di altro genere, cioè che condividesse, nel profondo, quel particolare modo di scrivere il passato.

Quello che, infatti, si vorrebbe porre in evidenza è come Italo Calvino e Delio Cantimori afferiscano, nonostante le apparenti e inconciliabili diversità di mestiere, alla medesima concezione di Storia e di libro. Dietro a Cosimo Piovasco di Rondò, così come dietro ai protagonisti (utopisti, giacobini, eretici cinquecenteschi, ma anche Erasmo da Rotterdam)<sup>34</sup> della storiografia cantimoriana, si sente palpabile l'ombra dell'intellettuale che attraversa un tempo che vorrebbe modificare, agendo su di esso ma mantenendosi sempre a margine di esso. Come a dire, su quei presupposti ideali che gli alberi di Cosimo sono. Dall'alto di quel distacco necessario e ineludibile per l'uomo di studio e pensiero, si può partecipare alla Storia, con il beneficio di avere l'illusione di non subirla mai completamente, perché la maggiore lucidità dovrebbe essere garantita rispetto a chi si muove nel gorgo di questa. Eppure, non è così: Cosimo, l'intellettuale che avrebbe voluto farsi consigliere della Rivoluzione, prima, e di Napoleone, poi, della Storia non comprende

<sup>32</sup> I. Calvino, *Colloquio con Carlo Bo*, conversazione/intervista del 1960, in Id., *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli. Milano, Mondadori pp. 67-75: p. 69.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 67. In realtà, qualcosa di simile scriveva, ma in modo forse più lapidariamente formulare o comunque più sintetico, anche a Leonardo Sciascia, il 18 gennaio 1958, sulla recensione dello scrittore siciliano sul *Barone* per «Il Ponte» (sempre in *L'illuminismo mio e tuo* cit., p. 56): «Caro Sciascia, il tuo articolo è il più bello che il Barone abbia avuto, [...] Bello perché serio, congeniale, proprio come vorrei essere letto e inteso. Anche con le critiche e le riserve concordo. Mi sembra d'avere in te l'ottimo dei lettori». La lettera in questione è successiva a quella a Cantimori e ne ricalca, *in minore* e quasi in modo stilizzato (d'occasione, diremmo), il tono, inserendosi però nel complesso rapporto tra i due scrittori, testimoniato dal ricco epistolario tra loro.

<sup>34</sup> Nel menzionato saggio *Umanesimo e rinascimento* cit., p. 289, Cantimori traccia, recuperando le sue letture dell'umanista risalenti agli anni '30, un profilo di un Erasmo incompreso ed emarginato tanto dai cattolici quanto dai protestanti, con la sua equilibrata e, parimenti, utopica idea di tolleranza religiosa e di riforma del cristianesimo nel segno di quello delle origini.

nulla.<sup>35</sup> Il suo studio del passato, derivato da letture costanti e approfondite, lo porta a fraintendere gli eventi e rimanere sospeso tra delusione, amarezza e, per converso, la costante fedeltà al sogno (anche se ormai disperato, minato da una constatazione dell'assurdo indistinto che domina il mondo). I confini allegorici del romanzo permettono il disfarsi della ricostruzione storica dentro il magma dell'invenzione, dell'ibridismo esplicito tra letteratura, meta-letteratura (la comparsa del principe tolstojano, la sua invasione di campo come fosse un personaggio storico al modo di Napoleone o Voltaire), e per converso vicende reali.<sup>36</sup> Tutto ciò al fine di rendere più chiaro il tema principale che sottende l'intero libro («ma pur sempre su un univoco filo principale»). Anche se, come precisa Calvino in un'intervista che segue l'uscita del *Barone*, diverse nature e diversi linguaggi abitano e intessono il testo. Quel filo è il vuoto, che si compone e scompone in queste «allegorie polisense», facce o gradazioni di un medesimo prisma, il reale:

Allo stesso modo si può dire che il senso vero della letteratura più fedele alla resa obiettiva della realtà è un senso di vanità del tutto. *Il grande scrittore realista è uno che dopo aver accumulato minuziosi particolari e costruito un quadro di perfetta verità, ci batte sopra le nocche e mostra che sotto c'è il vuoto, che tutto quel che succede non significa niente.* La terribilità di quel grande romanzo che è L'Éducation sentimentale è tutta qui: per centinaia di pagine scorri la vita privata dei personaggi e quella pubblica della Francia, finché non senti disfarti tutto sotto le dita come cenere. E perfino in Tolstoj, nel più grande realista che sia mai esistito, perfino in Guerra e pace, nel libro più pienamente realistico che mai sia stato scritto, cos'è

<sup>35</sup> D'altronde, occorre ricordare, riassumendolo, quanto aveva scritto Cantimori nella sua lettera a Calvino del 30 giugno 1957: Cosimo rappresenta, a suo giudizio, una controfigura di chi, vivendo «fra il cielo e la terra», ha una fortissima consapevolezza storica – conosce e studia il passato, lo interroga e cerca di coniugare a esso una filosofia della storia, una riflessione che, se non propone una teleologia, almeno sa indicare anche timidamente un rinnovamento collettivo – ma in realtà non riesce in nessun modo a desumere una prospettiva per il futuro. Al tempo stesso, però, la speranza che abita questi sconfitti, questi uomini, al modo di Cosimo, «destinati all'opposizione perpetua e a rapida stanchezza», infiamma il loro interprete, che afferma di poter trarre una lezione, non solo negativa, dalla loro esperienza: «tuttavia, tuttavia, proprio nelle nuvole non vivevano!». La contraddizione è evidente: Cosimo «è profondo e sprofondato nella storia», cioè ne ha una visione radicale ma lucidissima, eppure parimenti ne è soggiogato.

<sup>36</sup> Sempre nella lettera del 30 giugno, era Cantimori stesso a evocare il problema della pluralità di orizzonti di lettura, richiamandosi alla possibilità di leggere in un libro qualcosa di diverso rispetto alle intenzioni dell'autore. Lo storico, spiegando il perché delle sue due letture del libro (e del suo accingersi a una terza), menziona la presenza di significati nascosti e sotterranei, chiamando in causa, con ironia «seria», l'allegoresi: «Forse perché sui significati arcani, sulle allegorie e sul tempo, sulle interpretazioni cabalistiche, tendo a trovare nel tuo libro un mucchio di cose e di significati. Tu forse non vorrai: ma in fin dei conti [...] questa è la tua forza», cioè quella, al netto della lunga perifrasi di Cantimori, di «suggestione fantastica».

che veramente ci dà quel respiro d'immensità se non il suo passare dal cicaliccio d'un salone principesco alle rotte voci d'un accampamento di soldati come se queste parole ci giungessero attraverso gli spazi, da un altro pianeta, come un ronzio d'api in un bugno vuoto? Direi che sempre chi porta alle estreme conseguenze una sua fedeltà alla realtà giunge a una tensione addirittura metafisica.<sup>37</sup>

Subito dopo, Calvino dichiara che la differenza tra gli scrittori realisti, pietosi nei confronti di un mondo di cui accettano il nichilismo, e quelli fantastici, che cercando, per motivazioni differenti, di modificare o agire sulla realtà ricorrono a rappresentazioni «violente e paradossali», risiede per l'appunto in questa contrapposta concezione della vita. Ma, incalzato dall'intervistatore, afferma che nell'intreccio tra queste due opzioni, anzi, queste due tensioni si situa la sua personale idea di scrittura:

Questo senso impareggiabile dell'individuo in mezzo a tutto il resto [...], dell'individuo in mezzo alla storia, al lavoro, all'amore, alla società in movimento, agli impegni umani, alla morte, il loro limpido delineare destini decisi dalla volontà, sconfitte vili, ambizioni e colpe, quest'essere insieme attenti al sapore aspro dell'esperienza di vita e pronti a far violenza su di essa per raccontare una storia che abbia un senso (come ogni uomo vivendo deve far violenza alla vita, per vivere una vita che abbia un senso), questo è forse il miglior modo di scrivere, che ha il bene dell'uno e dell'altro modo, la spietatezza dei pietosi e la pietà degli spietati. [...] Credo che nella mia opera si possano trovare non due anime e poetiche, ma molte. *Il visconte dimezzato* e *Il barone rampante* sono due racconti fantastici, ma d'una diversa gradazione di fantasia. *E in ognuno dei due libri (specie nel Barone) tra un capitolo e l'altro si possono trovare (grave difetto) degli scarti all'interno di questa gradazione.*<sup>38</sup>

Risulta evidente come il Barone appartenga pienamente a un intersecarsi di forme narrative, di divergenti contrappunti stilistici e d'immaginario che si equilibrano tra di loro. La scena sopra descritta del *rendez-vous* tra Cosimo e il principe Andrej è emblematica: realismo tolostojano e paradosso fantastico si incontrano, ibridandosi e assottigliando i confini tra le tendenze letterarie, ma anche tra romanzo storico e prosa d'invenzione, protesa verso l'assurdo. Il risultato è, però,

<sup>37</sup> I. Calvino, *Invenzione fantastica, molteplicità dei linguaggi*, conversazione/intervista del 1957, in Id., *Sono nato in America* cit., pp. 28-31: p. 29, corsivo mio. Su *Guerra e pace* e sul principe Andrej come coscienza del romanzo, del suo nichilismo, cfr., anche, Id., *Natura e storia del romanzo*, in Id., *Saggi I. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 2015, pp. 28-51: pp. 28-30.

<sup>38</sup> I. Calvino, *Invenzione fantastica* cit., p. 30, corsivo mio.



che si conferma quel senso di vuoto, di fallimento esistenziale e storico che sottende ogni esperienza di riforma della società, che sia pacifica, che sia una guerra: tutto si riduce in nulla. Eppure, al tempo stesso permane una qualche fiducia nel sogno, che, se avvalora l'idea che la fuga nell'onirico, nell'illusione riporta con costanza al sentimento del vuoto, a ogni modo sfuma il nichilismo e l'amarezza. A risaltare è quindi quella lotta per la vita, per la propria individualità che piega tanto il reale quanto il fantastico, nel tentativo di conoscersi, di scoprirsi sospesi tra vanità del mondo e speranza nelle risorse dell'interiorità. Come i personaggi che percorrono le pagine dello storico rigoroso Delio Cantimori, attento lettore di fonti e documenti poco conosciuti o del tutto inediti, Cosimo non riesce a convincere il mondo intorno a sé della bontà delle proprie idee, della portata innovativa del suo pensiero. Quindi, della via alla rivoluzione illuministica da lui meditata e progettata. O almeno, i riscontri popolari che ottiene sono solo temporanei, a dir poco effimeri e fugaci: si dissolvono ben presto. E, con loro, anche la possibilità di associarsi in modo costruttivo alla Massoneria e quella soprattutto di influenzare un potente svaniscono, giacché Napoleone, per quanto si mostri, nel loro unico vero incontro, ammirato da Cosimo, non gli invia neppure la legione d'onore (come a dire, un riconoscimento ufficiale minimo, anche se del tutto onorifico).<sup>39</sup> Al modo del menzionato Vincenzio Russo, il passare del vento, del clima rivoluzionario, del fragile consenso della comunità circostante condanna quanto di originale poteva esserci nel pensiero di un Piovasco di Rondò o, per l'appunto, di un Russo.

Verrebbe, però, da domandarsi se Italo Calvino e Delio Cantimori, che mescolano, con libertà diverse, scrittura storica e dimensione narrativa, che usano in modo spregiudicato il passato per parlare del presente (delle tragedie e delle sconfitte del presente), condividano, almeno a tale altezza cronologica, la medesima concezione di reale e di Storia. Hanno appena attraversato una difficile esperienza di militanza nel PCI che si conclude con l'uscita da esso da parte di entrambi. E che genera il sostrato di base per la metafora dell'intellettuale alla ricerca di una via per contribuire a un'umanità priva di discordie e che si scontra con la grettezza di fondo di chi, per conquistare o mantenere il potere, promette con facilità riforme sociali, rivoluzioni e simili. L'ombra del 1956, dei fatti di Ungheria e delle vicende che vedono accomunati questi due illustri esponenti della cultura di sinistra, è ostentatamente palpabile non soltanto nel Barone ma anche nel giudizio che Cantimo-

<sup>39</sup> Una buona analisi dei fallimenti di Cosimo, dalla Rivoluzione, alla Massoneria a Napoleone, si ritrova in F. Serra, *Calvino*, Roma, Salerno, 2006, pp. 171-180 (in queste pagine si tratta con attenzione il problema dello sguardo dall'alto come possibilità di gestire gli sguardi altrui, di cui parleremo più avanti).

ri ha scritto a Calvino. Così come è tangibile nei suoi scritti di ritorno all'Umanesimo. Nonostante i toni sconsolati e disperati che chiudono la prefazione del 1962 alla *Crisi della civiltà* di Johan Huizinga,<sup>40</sup> il ricorso alla corrispondenza privata ed editoriale cantimoriana dimostra come il filo dell'utopia continuasse ad abitare lo storico. Al modo dell'immaginario calviniano Cosimo Piovasco di Rondò, e, sul fronte della realtà storica da lui ridisegnata, di Erasmo, di Vincenzo Russo (e degli altri giacobini italiani), Delio Cantimori ha attraversato "sugli alberi" la storia del Novecento, di quel secolo «tutto tragico». Lo spirito di questa storia, come nell'incontro impossibile, e per questo meta-fantastico, tra il Barone e il principe Andrej, si riflette nel confronto con le vicende storiche che lo hanno preceduto, in un difficilissimo equilibrio tra forzatura e chiarezza. Guardare il mondo dall'alto permette, come si sottolinea a più riprese nel corso del *Barone*, di sfuggire quando lo si desidera allo sguardo degli altri, ritagliandosi uno spazio di indipendenza, sì, ma anche un'identità che è possibile plasmare a nostro piacimento, non in necessaria opposizione con la società che ci circonda. Anzi, l'illusione di poter maturare una conoscenza di essa che porti a poterla modificare senza rinunciare a quel margine di distaccata, erudita lucidità è il vero rischio. Scriveva l'8 gennaio Calvino ad Armando Bozzoli, rispondendo a una lettera di questi dove probabilmente si cercava di legare il Barone eccessivamente «a un fatto attuale e o a un concetto teorico»:

Non è un racconto allegorico. Secondo me le vere creazioni poetiche rappresentano una concezione della vita; ma la rappresentano in modo che non può essere definita in altro modo che con quelle immagini, con quella vicenda, con quelle parole. Cercare di definirla in un altro modo è sempre, in qualche modo, tradirla, perché l'immagine poetica ha in sé sempre una molteplicità di significati, non contraddittori, ma che stanno l'uno nell'altro come le foglie. [...] Che idea della vita ho voluto esprimere con Cosimo? Ho voluto proporre una figura di uomo (di «intellettuale» se vogliamo) *impegnato*, che partecipa profondamente alla storia e al progresso della società, ma che sa di dover battere vie diverse dagli altri, come è destino dei non conformisti. Ho voluto esprimere anche un imperativo morale di volontà, di fedeltà a se stessi, alla legge che si si è imposta, anche quando essa costa la separazione dal resto degli uomini. È un credo di individualismo? Direi che è l'affermazione che per essere veramente con gli altri bisogna non aver paura di trovarsi anche soli. Che è nella propria forza e moralità individuale che sta la forza e la moralità

<sup>40</sup> Cfr. D. Cantimori, *Huizinga nelle ombre del domani*, in Id., *Il furibondo cavallo ideologico* cit., pp. 163-182: p. 182 (la chiusa del testo è un'istrionica messa in discussione della sperata catarsi che intellettuali come Huizinga si aspettavano dalla fedeltà ai valori umanistici: in fondo, è il fare i conti con una parte di se stesso, con le illusioni di rinnovamento idealistico che avevano percorso la sua vita).

che ci fa combattenti di lotte collettive. [...] Ciononostante, attribuire significati a un'opera di poesia è un'operazione più che legittima. Se un'opera è valida, si presta a considerazioni d'attualità non solo del tempo in cui è nata, ma anche dopo, quando è la realtà stessa che trova nelle immagini del poeta nuovi significati.<sup>41</sup>

Si conferma, in termini forse più ripetitivi e meno incisivi rispetto alla lettera di Calvino a Cantimori, l'idea che il *Barone* sia un testo che non si sovrappone meccanicamente agli eventi contemporanei, né li allegorizza in senso deterioro o banale ricorrendo al fantastico. Invece, è un libro capace di consegnare, nelle infinite sfumature di letture integrate e procurate dalle molteplici sensibilità del lettore, una visione della vita che si rifrange nello specchio della narrazione, della logica narrativa. Che segue le sue strade e può, anche felicemente, sviare il lettore. Eppure, il nodo del *Barone* risiede nella relazione che il protagonista, intellettuale impegnato, intrattiene, avendo il vantaggio della solitudine in potenza (libri come alberi, studio come attivo nascondimento), con l'apporto che può offrire al progresso della società civile. Ma la moralità individuale, l'imperativo di fedeltà a se stessi come un argine funzionale a un impegno migliore e più ponderato non cela, forse, una contraddizione, una tensione perpetua al fallimento? Del resto, la presenza dell'eroe tolstojano, posta a sigillo delle esperienze politiche e civili di Cosimo, non fa ricadere in un vuoto ontologico, o almeno, nel dubbio fortissimo dell'Assurdo qualsiasi volontà di modifica sostanziale del reale? La lettera qui presentata, con questa significativa ammissione iniziale, colloca Cantimori, sì, nella schiera dei lettori impliciti d'eccellenza. Ma soprattutto – sapendo bene Calvino che storico e che personaggio della storia italiana era il suo interlocutore – proietta sul volto di Cosimo le luci e le ombre di una genealogia di personaggi idealisti e tormentati, riassumibile nel segno di quello stesso studioso, alchimista di profumi dimenticati. Nel segno, dunque, di Delio Cantimori, l'uomo dagli innumerevoli errori politici (dal fascismo al comunismo, passando anche per simpatie e fascinazioni naziste), dai ripetuti travisamenti, inquisitore e inquisito di fronte al tribunale della Storia. L'ultimo di quella trafila da lui ricostruita è lui stesso:<sup>42</sup> si può, dunque, ancora lottare e sperare? Op-

<sup>41</sup> Si tratta di una lettera di Calvino ad Armando Bozzoli, 8 gennaio 1958: Id., *Lettere* cit., pp. 536-538.

<sup>42</sup> Conferma di tale prospettiva è quanto scrive in una sorta di post scriptum Cantimori, al termine della sua lettera del 30 giugno 1957: «Ma che voglia che una volta tu scriva d'un eretico levitante!». Lo storico riconduce la personalità di Cosimo, quindi il messaggio complessivo del romanzo di Calvino, a una "figura" storica più complessa: fa risalire il modello, auspicando ironicamente un romanzo su un «eretico levitante» (su ispirazione degli *Eretici* cantimoriani), ai suoi studi cinquecenteschi, mostrando la continuità, tra oggettività storiografica e rispecchiamento, che corre dentro la sua opera di storico.

pure, sentendo la fine avanzare e la chiusura di ogni via d'uscita, occorre rifugiarsi nell'estremo del sogno? Magari in un balzo rifiutarsi del tutto al mondo, come fa Cosimo, appeso a una mongolfiera ormai agonizzante, negando agli uomini lo spettacolo della sua morte?

Nel personaggio di Cosimo, Calvino ha racchiuso una lezione lineare e, al tempo stesso, complessa: approssimarsi con leggerezza e ironia fantastica al nichilismo, alla constatazione dell'indistinto assurdo che domina e guida la Storia. Più che in un realismo alla Tolstoj, che consegna con chiarezza questo sentimento di effimero e di assenza di un significato sotterraneo al gran teatro della guerra, dell'amore, della politica e delle altre vicende umane, si direbbe che il miracolo della narrazione calviniana risieda in un "aroma" unico. Un aroma – appreso forse in parte nelle pagine storiografiche di Cantimori, così romanzesche e autobiografiche a loro modo, e dunque nel contatto con uomini come lui – di utopia, di sogno, in ultima istanza, infrangibile e, per converso, consapevolezza ontologica profonda, obiettiva ma sfumata con sapienza. Chiudendo il romanzo, Calvino scrive: «era ricamo fatto sul nulla che assomiglia a questo filo d'inchiostro, come l'ho lasciato correre per pagine e pagine, zeppo di cancellature, di rimandi, di sgorbi nervosi, di macchie, di lacune, che a momenti si sgrana in grossi acini chiari, [...] ora si ritorce su se stesso, [...] e corre e corre e si dipana e avvolge un ultimo grappolo insensato di parole idee sogni ed è finito». La scrittura, condizione prima della lettura, è il luogo in cui l'illusione della vita si fa sentire più forte, più autentica, minata dal disincanto, certo (non ci sarebbe grande letteratura senza la coscienza disperata di personaggi come il principe Andrej). In fondo questo proliferare di «allegorie polisense» non previste dall'autore, perché manifestazione dell'autonomia del libro, della narrazione e della sua economia interna, completata dal lettore e non solo da quello implicito, ideale, salva costantemente l'incantesimo di essere al mondo. E di poter, di conseguenza, continuare a illudersi del reale e, paradosso dei paradossi, di poter modificarlo, persino. Anche quando il modello presentato è dell'intellettuale sconfitto, travolto da quella medesima preoccupazione di libertà e di creativa solitudine che avrebbe dovuto porlo nella possibilità di giovare agli altri. Lo sguardo dall'alto è in definitiva un fallimento: è la catastrofe nel vuoto della conoscenza storica, filosofica, di quel "dall'alto" che non consente in realtà, nonostante le aspirazioni e aspettative iniziali, di comprendere il presente. Tuttavia, la scrittura riesce a nascondere, raccontandolo. Cosimo è uno sconfitto. Ma al tempo stesso i fili narrativi impazziti (ad arte), che lo rendono racconto, dunque letteratura, agenti secondo un ordine altro dalla Storia, imbevuti al punto giusto della follia del fantastico, ne sanciscono una vittoria su un piano diverso. Un

piano allegorico, se si vuole, che inverte il reale (il suo progresso, la sua modifica), negandolo o distraendosi da esso. Ne è un esempio, di carattere metaletterario, il fatto che il trattato illuministico-sociale di Cosimo si trasformi in una sorta di romanzo di avventure, in cui però l'idea che lo anima sembra più trascendersi nel labirinto della digressione narrativa, e non, invece, annullarsi in essa:

Cominciò in quel tempo a scrivere un *Progetto di Costituzione d'uno Stato ideale fondato sopra gli alberi*, [...] Lo cominciò come un trattato sulle leggi e i governi ma scrivendo la sua inclinazione d'inventore di storie complicate ebbe il sopravvento e ne uscì uno zibaldone d'avventure, duelli e storie erotiche, inserite, quest'ultime, in un capitolo sul diritto matrimoniale.<sup>43</sup>

E Delio Cantimori, lettore entusiasta del *Barone* e al cui giudizio Calvino teneva particolarmente, non poteva che aggiungere Cosimo, sublimazione delle maschere storiche fatte vivere «prima nelle persone vive che nelle carte», alla personale genealogia di intellettuali-attori di una Storia che va da un'altra parte. Mentre loro credono di giocare con essa una sorta di partita a rimpiazzino in nome della ragione («– Mio fratello sostiene, – risposi, – che vuole guardare bene la terra deve tenersi alla distanza necessaria, – e il Voltaire apprezzò molto la risposta. – *Jadis, c'était seulement la Nature qui créait des phénomènes vivants, [...] maintenant c'est la Raison*»),<sup>44</sup> nel tentativo di cambiarla, anche se minimamente, dall'interno, evitando, però, di venire inghiottiti nelle sue dinamiche. Ciò invece accade puntualmente, ogni volta ed è la tragedia esistenziale celata dietro l'utopia di un ragazzo che sale sugli alberi per non scenderne più. Anche Cantimori, come il Calvino del *Barone rampante*, cammina in bilico tra la scoperta di essere a precipizio di un vuoto che, emergendo, fa precipitare dentro di sé il percorso dell'uomo verso un mondo migliore e, per converso, il non accettare che le conclusioni della propria analisi rappresentino una rinuncia totale all'azione. Anzi, allo studio del reale, che può condurre a quell'azione capace di restituire un significato alla speranza di chi non può difendersi da solo dai soprusi del potere, dalle ingiustizie dei totalitarismi, siano quelli dell'Antico regime, siano quelli più pervasivi e tecnicamente avanzati della modernità novecentesca. In una lettera del 1964, quindi quasi un decennio dopo la fine della sua militanza politica impegnata a fianco di un partito organizzato, rivolta a Giulio Bollati, a proposito dell'introduzione di questi alle *Tragedie* di Alessandro Manzoni, Delio Cantimori, correggendo l'impostazione metafisica totalmente nichilista di Bollati, scriveva:

<sup>43</sup> Id., *Il barone rampante* cit., pp. 695-696.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 698.

Sai che è curioso come per me (= mia generazione) *possibilità dell'agire umano* sia identico a *possibilità della storia*, e alla storia (degli uomini in società), – mentre mi pare che qui nel tuo testo la possibilità dell'agire umano» sia identica alla *morale* in quanto antitetica alla *storia*? Sarà perché son nato litigioso, ma che possibilità d'agire c'è, fuori della storia?<sup>45</sup>

Gli appunti manzoniani per il suo ex-allievo sono la testimonianza di una fiducia nella Storia, nell'essere dell'uomo dentro di essa, minata, certo, da un sentimento di catastrofe immanente alle azioni umane; eppure che non può venire meno radicalmente. Dove Bollati legge la Storia come una landa desolata, Cantimori vede, al contrario, una corsa avventurosa, un procedere in fondo inutile ma vitale «entro, attraverso etc. una landa desolata».<sup>46</sup> In conclusione, possiamo affermare che la sua visione del progresso umano è un lungo, doloroso addio a qualsiasi teleologia, che fa sentire a lungo l'eco di tale distacco e disillusione. La lotta con questi sentimenti dura fino all'ultimo istante, anche quando incide nella pagina il segno della sconfitta, della sentenza definitiva contro di sé, intellettuale convinto di un rinnovamento auspicabile e favorevole senza eccessivi compromessi e viltà (senza mescolarsi eccessivamente nei fatti e nelle miserie umane). Avrebbe dunque potuto trovare Calvino, tornando dalla carta e dall'inchiostro della sua fantasmagoria romanzesca alla carne viva della tragedia della Storia, una controfigura migliore per il Barone? O meglio, un paradigma esistenziale più efficace per il suo Cosimo, deluso ma deciso a mascherare con orgoglio e speranza la propria fine, vale a dire la connotazione ultima del vuoto? «Caro Cantimori – la tua lettera m'ha riempito di gioia, perché tra i “lettori ideali” del *Barone* [...] c'eri tu...», «così lieto e così vivo il Cosimo, profondo e sprofondato nella storia».

<sup>45</sup> Si tratta di una lettera di Delio Cantimori a Giulio Bollati, riguardo all'introduzione di quest'ultimo alle *Tragedie* di Alessandro Manzoni, uscite per Einaudi nel 1965: la lettera è datata 22 novembre 1964, autografa, Archivio Bollati presso Agnese Incisa.

<sup>46</sup> Sempre dalla suddetta lettera.